

# La legittima difesa. Difendersi non è giustificarsi: l'ultima parola è sempre umana

4 Febbraio 2026

*di Luca Orlando*

Con questo trentesimo e ultimo articolo della rubrica QdN sulla legittima difesa, è tempo di tirare le somme e guardare a quanto è emerso lungo il percorso.

Chi si difende non pensa al codice. Non valuta la proporzione, non misura il rischio, non consulta una norma. Si difende e basta. E quando tutto è finito, quando il rumore si spegne e resta solo il silenzio – quello di chi è stato colpito, e quello interiore di chi ha colpito – è lì che inizia il processo. Non solo quello penale. Quello morale. Quello pubblico. Quello personale.

In questi trenta articoli abbiamo raccontato storie, norme, casi, principi. Abbiamo attraversato i millenni – dalla legge del taglione ai codici digitali – cercando di capire cos'è davvero giusto quando la vita e la paura si incontrano. E ci siamo resi conto di una cosa semplice: la legittima difesa non sarà mai una formula chiara, perché riguarda l'essere umano nella sua fragilità più estrema.

Il tabaccaio che reagisce alla rapina. La donna che alza le mani contro chi la picchia da anni. Il giovane che, in una notte di panico, preme un grilletto che non avrebbe mai voluto toccare. Nessuno di loro è un eroe. Nessuno di loro è un mostro. Sono persone normali in situazioni straordinarie. Persone che, per un istante, hanno avuto paura di morire. E che oggi devono spiegare perché hanno scelto di vivere.

La legge fa quello che può. Fissa criteri: necessità, attualità, proporzione. Ma la verità è che in quei momenti non si pensa alla proporzione, si pensa a sopravvivere. E poi si spera di essere capiti. Non giustificati, capiti.

Lo Stato ha il dovere di proteggere, ma ha anche il dovere di ascoltare, di distinguere, di giudicare con rigore, sì, ma anche con empatia. Perché dietro ogni reazione c'è un prima, un durante e un dopo. E quel "dopo" è spesso il più difficile da affrontare.

Abbiamo parlato di Kant, Grozio e anche di algoritmi. Ma alla fine, la vera domanda è: può il diritto contenere l'umano? E se sì, come si fa a giudicare la paura? Come si misura la soglia in cui il panico diventa reato?

Forse non c'è una risposta definitiva, ma sappiamo che serve un diritto che non smetta mai di interrogarsi. Un legislatore che non rincorra solo il consenso, ma ascolti le voci spezzate di chi ha vissuto l'attimo che divide il lecito dall'illecito. E una giustizia che non sia solo severa, ma anche capace di sguardo.

Concludere questa rubrica non significa chiudere il discorso. Significa lasciarlo in sospeso, dove merita di restare, perché la legittima difesa è uno specchio: non riflette solo ciò che abbiamo fatto, ma ciò che siamo disposti a diventare quando siamo messi con le spalle al muro.

E in fondo, è lì che il diritto smette di essere un'astrazione e torna ad essere quello che dovrebbe sempre essere: profondamente, inesorabilmente umano.